

IL SISTEMA ELETTORALE DELLA TOSCANA E LE SUE POSSIBILI RIFORME

Antonio Floridia

Se in Italia il tema delle riforme elettorali, da vent'anni a questa parte, è sempre all'ordine del giorno, alla base c'è una ragion ben precisa: dalla fine della cosiddetta "Prima Repubblica", il sistema politico e istituzionale del nostro paese vive in una condizione di perenne e indefinita "transizione". Il sistema dei partiti è stato destrutturato e smantellato, senza che si sia riuscito a consolidare un nuovo assetto: in queste condizioni, è evidente che la partita intorno alle regole (e prima fra tutte quelle elettorali) sia sempre aperta, e che le possibili riforme elettorali costituiscano essi stessi una fondamentale posta in gioco dello scontro politico.

Dietro alla domanda su quale sia il miglior sistema elettorale per il nostro paese se ne nasconde un'altra: che futuro immaginiamo per il nostro sistema politico e istituzionale? E dietro alle scelte e alle opzioni che ciascun partito compie sulla riforma elettorale da sostenere, si nasconde un altro interrogativo: quale ruolo potrò svolgere? Quali conseguenze potrà avere, questa o quella riforma, sul mio ruolo, la mia strategia, la mia stessa posizione in un nuovo sistema politico?

Proprio per questo, le riforme elettorali sono difficili: e in genere – la storia insegna – si riescono a farle – e a farle bene – solo quando si produce una frattura storica di una certa rilevanza, che impedisce agli attori in gioco di prevedere bene le conseguenze che un nuovo sistema elettorale potrà avere.

Un'altra regola aurea va poi seguita, quando si discetta di riforme elettorali, ovvero tener presente un celebre detto: "*il diavolo sta nei dettagli*"....Non è per nulla vero che basti affermare i principi e le finalità di una riforma, dopo di che, come si dice, tutto il resto sono "dettagli tecnici". Non è così: due "sistemi" elettorali che ad un primo sguardo possono sembrare molto simili, possono avere effetti anche molto diversi tra loro (proprio perché "sistemi" e quindi non una mera sommatoria di parti, ma un insieme che ha una logica proprio per il modo con cui molti elementi si legano tra loro). Facciamo un esempio e prendiamo quello che oramai appare un luogo comune, ripetuto ad ogni pie' sospinto: la legge Calderoli sarebbe simile a quella regionale della Toscana, anzi quest'ultima ne sarebbe stato il "modello". Questa tesi si fonda su un dato: l'assenza del voto di preferenza e il voto per liste "bloccate". E indubbiamente, si tratta di un elemento di similitudine: che però si inscrive in contesti profondamente diversi. E la variabile fondamentale, qui, è quella dell'ampiezza delle circoscrizioni. E' evidente infatti che, agli occhi dell'elettore, un conto è ritrovarsi sulla scheda solo il simbolo di un partito e così votare anche per una lista molto lunga di candidati, su base regionale (in Toscana, alla Camera, ben 38 candidati), senza peraltro avere nulla sulla scheda (i candidati si possono conoscere solo leggendo i manifesti); e altra cosa, ben diversa, è ritrovare, scritto anche sulla scheda, un elenco breve di candidati, su base provinciale, come accade alle Regionali in Toscana, sapendo peraltro che quasi tutti i partiti, in ogni provincia, eleggeranno uno o al massimo due candidati. In questo secondo caso, la lista "bloccata" e "corta" funziona come se ci si trovasse in un collegio uninominale: un partito, in quel territorio, si affida, innanzi tutto, al volto di un capolista. E l'elettore può conoscere e valutare questo candidato, comportandosi di conseguenza.

Altra differenza: nella legge nazionale, sono possibili candidature plurime illimitate, ovvero un candidato può presentarsi dove vuole e quanto vuole, anche in tutte e 27 circoscrizioni. Risultando quindi un candidato pluri-eletto, la propria opzione segna il destino di molti altri candidati, che alla sua scelta, quindi, devono la loro "nomina". Nel 2006, per eleggere 613 deputati bastarono 378 pluri-eletti !! in Toscana, invece, c'è un limite alle candidature plurime.

Ma c'è un altro dato, forse ancora più importante, che distingue il "modello toscano" dalla legge che oramai è uso chiamare *Porcellum*: la questione del premio di maggioranza. Giustamente, nel dibattito nazionale, questo tema sta acquisendo ben maggior rilievo, rispetto all'argomento precedente. La legge toscana prevede una soglia differenziata per il premio di maggioranza: se

il presidente eletto ottiene meno del 45% dei voti, il premio è ridotto al 55% dei seggi del Consiglio; se oltre il 45%, il premio sale al 60% dei seggi. La legge Calderoli, al contrario, non prevede soglie: se si presentassero tre coalizioni, ciascuna delle quali intorno al 30% dei voti, ad una di esse basterebbe un solo voto in più per ottenere il premio di maggioranza (e conseguentemente, sotto-rappresentare drasticamente le altre due coalizioni). Questa è una stortura pesante, che contiene pesanti implicazioni anche di ordine costituzionale, che possono mettere a rischio le istituzioni democratiche: basti ricordare che per eleggere il Presidente della Repubblica, dopo la terza votazione, basta la maggioranza assoluta..

Sono solo alcuni esempi di quanto e come il tema dei sistemi elettorali sia da maneggiare con cura, e che non basta appellarsi a qualche “modello” (tedesco, francese, spagnolo...) o a qualche principio (maggioritario o proporzionale) per poter ritrovare la ricetta giusta.

Un sistema elettorale, inoltre, non è solo un meccanismo che consente di trasformare i voti in seggi: un sistema elettorale è un insieme di regole che condiziona profondamente non solo le strategie degli attori politici ma anche le stesse scelte degli elettori. Un sistema elettorale crea un quadro di vincoli e di opportunità, sia per gli uni che per gli altri. I partiti “sfruttano” gli incentivi e le convenienze che le regole suggeriscono; gli elettori si adattano, rispondono al tipo di offerta che viene presentata.

Facciamo un altro esempio, di estrema attualità. C’è una frase ricorrente, in coloro che propugnano una riforma della legge Calderoli o anche della legge toscana: “restituire agli elettori il potere di scegliere il proprio rappresentante”. Intento sacrosanto, e certamente condivisibile, ma che sconta un notevole grado di ambiguità.

Cosa vuol dire “ridare all’elettore” il potere di scelta del proprio eletto? La prima cosa a cui si pensa, evidentemente, è il voto di preferenza, che sembra oggi tornato prepotentemente di moda, dimentichi dei guasti che aveva provocato in passato e che tuttora provoca, nelle regioni italiane e nel tipo di elezioni in cui tuttora è vigente. Ma il voto di preferenza permette davvero una scelta? Certo, per gli elettori che lo usano: che però, com’è noto, sono una minoranza (almeno nel centro nord, non al Sud: e questo dovrebbe dire molto...). Gli elettori che votano solo per il partito non sanno quale candidato sarà eletto grazie anche al proprio voto. E poi: che tipo di competizione si produce all’interno dei partiti? Un po’ di memoria storica non guasterebbe: il voto di preferenza crea una competizione feroce dentro i partiti, e favorisce i candidati in grado di costruire una potente macchina di consensi, non certo i candidati più innovativi, che possono emergere dalla società civile. E anche le spese per le campagne elettorali crescono a dismisura: altro argomento da non sottovalutare. La competizione si sposta *dentro* i partiti, più che fra i partiti: e ogni candidato tende a rivolgersi al proprio elettorato di riferimento, a costruire una propria rete di sostegno, e non perde certo tempo e energie a trovare l’elettore più lontano e cercare di convincerlo. Gli stessi elettori sono indotti a costruire un rapporto particolaristico con il singolo candidato, non a valutare programmi e proposte politiche. Il voto di preferenza, insomma, più che valorizzare le energie provenienti dalla società civile, e incoraggiare il rinnovamento della politica, nelle condizioni odierne finirebbe ancor più per favorire i professionisti della politica, i capi-cordata, gli esponenti delle lobby più forti e potenti....

E *come* e *da chi*, poi, venivano (e verrebbero) scelti i candidati da mettere in lista in un’competizione con il voto di preferenza? dai partiti, ovviamente, o peggio anche dalle correnti. Chi ricorda come andavano le cose in Italia, prima del 1994, sa bene che c’erano tra tipi di candidati in lista: quelli “forti” destinati a “passare”, quelli certi di non passare, ma che correva per acquisire peso e consenso e poi contrattare altre collocazioni, e i puri “portatori d’acqua”, messi in lista come riempimento.

Furono tutte queste, e insieme le preoccupazioni per un’incipiente degenerazione della competizione politica dentro i partiti, a spingere in Toscana nel 2004 verso una riforma che, insieme, abolisse il voto di preferenza e introducesse le primarie. Questo modello ha segnato

senza dubbio dei limiti: in particolare, perché sono stati pochissimi i partiti ad utilizzare la legge sulle primarie. E quindi, anche in Toscana, una riforma si impone.

C'è una sola spiegazione che può motivare questo "ritorno di fiamma" per il voto di preferenza (che, ricordiamolo, non c'è in nessuna delle grandi democrazie europee): la crisi e la delegittimazione dei partiti è giunta ad una tale profondità, da spingere una parte dell'opinione pubblica ad un'invocazione piuttosto "disperata": "almeno fateci scegliere la persona"…Ma, a parere di scrive, non sembra sia questa la risposta più giusta. E la mia personale valutazione è che il rimedio sarebbe peggiore del male…

"Ridare all'elettore" potere di scelta non significa necessariamente ritorno al voto di preferenza: anche il collegio uninominale di tipo maggioritario permette questa scelta (e a questo, infatti, pensano molti). Certo, e qui sta l'ambiguità, permette all'elettore di scegliere il proprio eletto *tra i candidati dei diversi partiti, ma questi candidati sono pur sempre indicati dai partiti* (a meno che non si svolgano primarie, o altre procedure di selezione democratica interna). Il diritto-dovere dei partiti di scegliere quale sia il candidato più adatto a concorrere in un determinato collegio, d'altra parte, non mi sembra neppure un elemento da sottovalutare. I vantaggi dei collegi uninominali, rispetto ad altre formule, sono evidenti: il partito, innanzi tutto, se vuole vincere, è indotto a scegliere i propri candidati migliori, o quanto meno i più adatti a rappresentare un dato territorio. Se un partito "sbaglia" candidato mette a rischio il consenso dei propri potenziali elettori: e, in casi estremi, quando ci sono candidature "impresentabili", l'elettore può anche "tradire"… (nelle "mega-liste", invece, si possono "imbucare" candidati di ogni tipo: tanto l'elettore non se accorge; mentre, con il voto di preferenza, i partiti mettono candidati "buoni per tutti i gusti", per captare la benevolenza di tutti i segmenti dell'elettorato, ma poi di fatto privilegiando i candidati in possesso delle maggiori risorse politiche ed economiche …).

Con i collegi uninominali, i partiti sono indotti ad una maggiore coesione; i costi della campagna elettorale sono più contenuti, dovendosi svolgere solo in un territorio circoscritto; il candidato è indotto ad una forte mobilitazione, deve farsi conoscere, deve "battere" ogni angolo del collegio; il candidato eletto riceve una forte legittimazione, non è un "nominato" per grazia ricevuta…e quindi è più autonomo, più libero anche nel dibattito e nella lotta politica interna al partito…; e, infine, gli stessi elettori: valutano certo le qualità personali dei candidati, ma possono anche mettere a confronto le loro proposte politiche.

Insomma, ci sono molte buone ragioni, per prendere in seria considerazione l'introduzione dei collegi uninominali (con tutti gli opportuni correttivi, per garantire un'adeguata rappresentanza delle minoranze).

Ma riusciranno le forze politiche ad uscire da un'ottica di "breve periodo" e a non guardare solo ai propri interessi immediati? Vedremo,

ANTONIO FLORIDIA